

Diversità & Inclusione, il cambio di rotta delle big tech Usa costringe noi europei a chiederci cosa fare

Le grandi multinazionali americane smantellano i dipartimenti dedicati alla diversity & inclusion Trump piazza i suoi decreti presidenziali come chiodi nella bara del politicamente corretto Le strade sono due: resistenza o stay behind, entrambe fatali perché non cambieranno nulla

■ **Andrea Laudadio**

C'è una domanda che serpeggia ormai a mezza bocca negli eventi sulla diversità e l'inclusione sempre più radi, sempre più mesti, lontani dalla gloria mediatica di pochi mesi fa. Una domanda breve, ruvida, romana nella sua sintesi brutale: "E mo'?", che tradotto al di sopra della linea gotica suonerebbe più o meno come: "E adesso che facciamo?".

Già, perché mentre qui da noi ancora si ragiona se sia il caso di continuare o fermarsi, gli Stati Uniti, pionieri della diversità e avanguardia della "rivoluzione woke", hanno già cambiato strada. Le grandi multinazionali americane smantellano a ritmo folk i dipartimenti dedicati alla diversity & inclusion, e Donald Trump piazza uno dopo l'altro i suoi decreti presidenziali come chiodi nella bara del politicamente corretto.

E mo'? Le risposte in circolazione sono due, entrambe sconcertanti. Da un lato, la "resistenza partigiana" dei puristi della diversità, quelli convinti che nulla sia cambiato e che basti resistere tenendo fede alla linea; dall'altro, i "stay behind", quelli che hanno scelto di eclissarsi, nascondersi sotto il tavolo aspettando tempi migliori. Due strategie apparentemente opposte, in realtà perfettamente identiche nel loro errore fatale: non cambiare nulla.

Ma proprio qui c'è l'occasione persa più grave: riflettere seriamente su cosa abbiamo sbagliato. Perché qualcosa, evidentemente, è



andato storto. Forse è tempo di ammettere che la diversità come unico centro aggregante non regge. Mai, nella storia umana, una comunità è sopravvissuta puntando solo sulla diversità. L'identità, parola odiata da alcuni, demonizzata da altri, è il vero collante sociale. Senza un'identità comune non resta altro che un mosaico caotico di sensibilità individuali, ognuna con la pretesa di diventare universale. Ma così si fini-

sce per non essere più comunità, solo singole isole di un arcipelago di diversità.

Il sovranismo, fenomeno tanto odiato quanto frainteso, forse altro non è che la reazione disperata alla mancanza di un "centro di gravità permanente". È la reazione istintuale ma comprensibile di chi, davanti alla disgregazione di ogni punto fermo, cerca disperatamente qualcosa a cui aggrapparsi. Non si tratta di giustifi-

carlo, ma di comprenderne la genesi.

La diversità doveva liberare le minoranze, invece ha consegnato loro un potere enorme che non hanno saputo gestire. Abbiamo assistito a una rivolta contro il patriarcato, ma nessuno ha proposto un'alternativa concreta, una visione alternativa di società che non fosse il mero "specchio inverso" della precedente. Si è continuato a ragionare per "categorie", frammentando ulteriormente ciò che si voleva unire. Le minoranze hanno ottenuto più potere che mai, ma l'hanno gestito come chi le aveva precedute: cambiando i protagonisti ma mantenendo le vecchie regole.

La vera rovina, però, è stata provocata da una categoria speciale e inattesa: gli oppositori. Non presente nella "grande mappa" (la famosa Big 8 dell'inclusione). Con loro l'inclusione ha mostrato il suo volto peggiore, quello del giudizio morale, della censura. "Retrogradi", "fascisti": il vocabolario dell'inclusività si è ristretto fino a rispolverare il "paradosso dell'intolleranza" di Popper—"Non tollerare gli intolleranti"—una formula diventata presto giustificazione perfetta per una caccia alle streghe a colpi di ostracismo digitale.

Infine, la maledetta velocità. Abbiamo imposto cambiamenti così rapidi e massicci che persino i più convinti sostenitori della causa hanno vacillato sotto il peso delle novità: sigle, termini, regole di comportamento mutate ogni giorno, nuovi tabù, revisioni storiche, favole da riscrivere. Non è questione di opposizione ideologica, semplicemente è mancata la capacità di stare al passo. Troppo, troppo in fretta. Le persone si sono perse per strada. Capita. Anche la Rivoluzione francese, se non ricordo male, è poi finita nel Terrore.

Così la diversità, in pochi mesi, ha bruciato il consenso che aveva guadagnato con decenni di fatiche. Accade sempre, del resto, quando si inizia a credere di essere così forti da non aver più bisogno di consenso.

Se si sono fatti degli errori, non vuol dire che si sia sbagliato tutto. Succede. E mo'? È ora di smettere di nascondersi sotto il tavolo o dietro la propria presunzione di giustizia. Perché la diversità sia davvero inclusiva, forse è tempo che torni anche a essere umana, che metta al centro l'identità, sia più tollerante e proponga finalmente modelli nuovi di condivisione del potere.

Mondi digitali e tramonto del vecchio pensiero liberale

L'ideale della privacy, pilastro del liberalismo classico, entra in rotta di collisione con una società fondata su trasparenza forzata e su circolazione pervasiva dei dati

■ **Edoardo Greblo e Luca Taddio**

Con il digitale finisce la tradizione liberale che, nella sua essenza, si fonda sulla difesa della sfera individuale contro le ingerenze del potere economico, giuridico e politico. La libertà, in questa prospettiva, non consiste né nell'arbitrio né nell'autodeterminazione illimitata, ma nella possibilità di preservare uno spazio privato, garantendo un equilibrio tra autonomia personale e convivenza sociale. Per secoli, questo principio ha modellato il rapporto tra Stato e individuo, ponendo limiti alle imposizioni dall'alto e costruendo un'architettura di diritti e tutele.

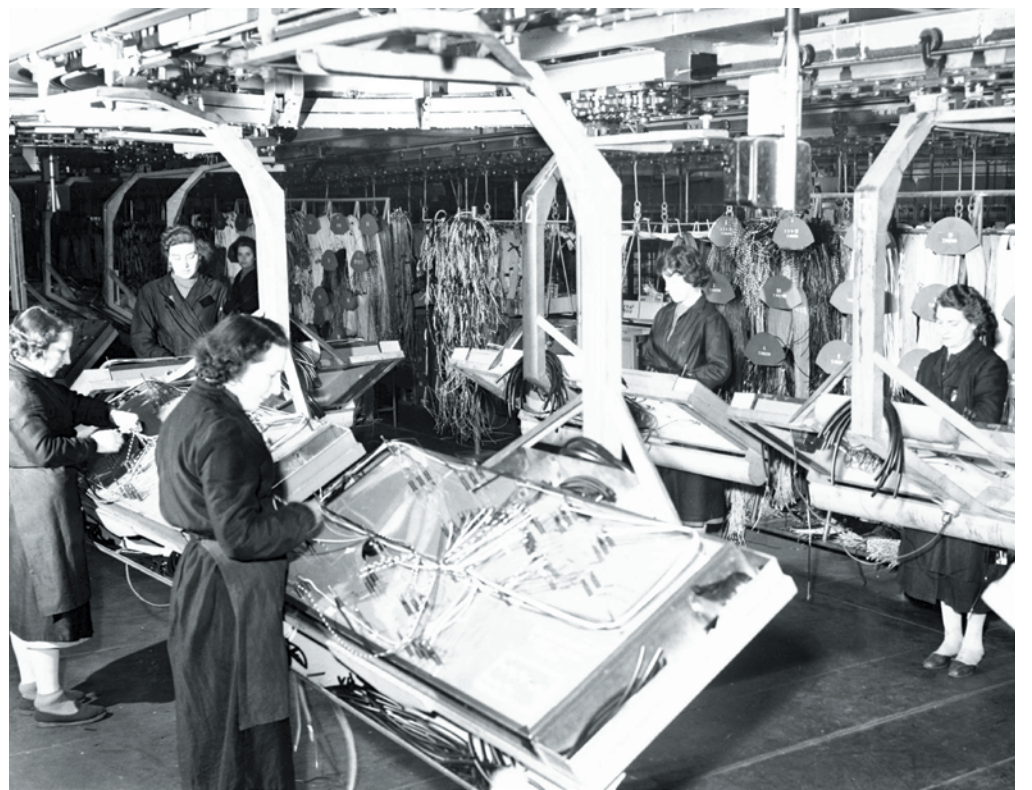
Oggi, tuttavia, il paradigma tecnologico ridefinisce questa dinamica. La rivoluzione digitale trasforma l'individuo da soggetto autonomo a nodo di una rete interconnessa, dove ogni azione lascia una traccia, ogni comportamento è registrato, analizzato e reso funzionale a un sistema più ampio. L'ideale della privacy, pilastro del liberalismo classico, entra in rotta di collisione con una società fondata sulla trasparenza forzata e sulla circolazione pervasiva dei dati.

Questa trasformazione non è priva di vantaggi: l'ottimizzazione dei processi economici, l'efficienza nella gestione delle risorse, il miglioramento della sicurezza, la persona-

lizzazione dei servizi sono solo alcuni degli aspetti positivi della digitalizzazione. Tuttavia, il prezzo da pagare è l'erosione progressiva dell'autonomia individuale. In una società interamente connessa, non esistono più spazi di opacità: la protezione della sfera privata si scontra con l'esigenza di rendere tutto misurabile, monitorabile, prevedibile. Se vogliamo città sicure, accettiamo la sorveglianza diffusa; se vogliamo prevenzione sanitaria, ci sottoponiamo al controllo continuo di dispositivi biometrici; se vogliamo efficienza nei trasporti, concediamo ai sistemi digitali la possibilità di tracciare ogni nostro spostamento.

Ma in questo scenario, che ne è del pensiero liberale? Il liberalismo moderno è nato per limitare il potere dello Stato, ma oggi il potere si concentra altrove: non più nelle istituzioni pubbliche, bensì nelle grandi piattaforme digitali, che regolano la nostra esistenza attraverso algoritmi opachi e infrastrutture pervasive. Il dominio non si esercita più con decreti o leggi repressive, ma attraverso un sistema in cui l'accesso ai servizi essenziali è mediato da attori privati che controllano le informazioni, definiscono le regole e orientano i comportamenti su scala globale.

Se il liberalismo appare inadeguato di fronte a questa trasformazione, resta aperta la questione di un suo possibile ripensamento.



Potrà esistere un modello capace di coniugare libertà e iper-connessione? Un socialismo liberale riformato, in grado di redistribuire il potere tecnologico evitando che si concentri nelle mani di pochi? O il futuro sarà dominato da un tecnocapitalismo sempre più invasivo, in cui la libertà individuale verrà progressivamente riformulata come semplice capacità di adattarsi alle logiche del sistema?

Lo Stato ha ancora margine per intervenire? Regolamentare le big tech, tutelare i dati personali, creare infrastrutture digitali pubbliche e decentralizzate sono strumenti necessari, e però insufficienti se non si affronta la questione centrale: il rapporto tra tecnologia e potere. La politica del XXI secolo non può più ridursi alla contrapposizione tra Sta-

to e mercato, tra intervento pubblico e laissez-faire. Deve affrontare il nodo cruciale della governance tecnologica, prima che la libertà diventi un concetto obsoleto.

Forse, però, la sfida più profonda non è solo politica o economica, ma antropologica. Il modello di individuo su cui si è costruito il liberalismo moderno è compatibile con un mondo in cui il confine tra persona e sistema si dissolve? Se la libertà non è più garantita da uno spazio privato, ma viene ridefinita dalla costante interazione con un ambiente digitale che osserva e condiziona, allora il problema non è solo come regolamentare la tecnologia, ma come ripensare l'umanità stessa. Il destino della libertà, e della politica, si gioca su questa consapevolezza.

Riformista
Quotidiano

Direttore Responsabile **Claudio Velardi**

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma
Email redazione: redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito web: www.ilriformista.it

Registrazione n. 24 del 29/05/2019 Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
80143 Napoli - Via Giovanni Porzio n.4
P.IVA 09250671212

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento dei dati
Claudio Velardi, in adempimento
del Reg.UE 679/2016 e del D.Lgs.vo 101/2018

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
081 604 1200
Chiuso in redazione alle ore 20.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta
con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni
violazione sarà perseguita a norma di legge.

Concessionaria per la pubblicità legale:

intelmedia
preventivi@intelmedia.it

Stampa: **IPS Italia s.r.l.**
- Via Sondrio 1, 20063
Cernusco sul Naviglio (MI)
- Via Meucci 19, 00012
Setteville di Guidonia (RM)



R
Abbonati su
www.ilriformista.it